



Il Sampierese



Foglio di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba
a cura del Centro Culturale di S. Piero in Campo.

Omaggio

Anno III, Num. 12 – Dicembre 2006

Editoriale



“PANTA REI” è l’espressione inequivocabile, conosciuta dal filosofo greco Eraclito (VI-V sec. a.C.), che ci ricorda che tutto scorre, tutto passa, così le cose belle e buone passano come quelle brutte e cattive. Tutto, nella vita, deve compiere il proprio ciclo. Così l’anno solare ha un inizio e, trascorrendo le stagioni (quelle più belle, più luminose, più calde e quelle più fredde, più brevi e più buie), giunge alla fine concludendo il proprio ciclo, lasciando in noi soltanto il film ed i flash dei ricordi talora più, talora meno piacevoli. Con Dicembre il nostro giornale chiude il ciclo del 2006, per la prima volta completo ed arricchito dalla novità del “Supplemento quadrimestrale” che speriamo vivamente sia risultato gradito ai nostri lettori. Noi abbiamo nutrito la piacevole sensazione di un sostanziale gradimento del nostro Foglio e, nella speranza di aver contribuito a tener sveglia la coscienza dei Sampieresi, ringraziamo di cuore tutti coloro che, con il loro contributo ed apporto, ci hanno aiutato nella difficile impresa della nostra, seppur modesta, informazione, nella ricerca di curiosità storiche paesane, di diffusione di schegge culturali e quant’altro. Rilanciamo l’invito cordiale alla collaborazione preziosa di tutti, dei più giovani e soprattutto dei numerosi studenti che circolano per il Paese i quali, purtroppo, non sempre dimostrano attaccamento a S. Piero e che amano non comparire o, piuttosto, scomparire. La nostra porta rimarrà comunque aperta a quanti vorranno varcarla, magari con il corredo di nuove idee e di interessanti programmi e, perché no?, di critiche. Vogliamo concludere la nostra mensile chiacchierata dando il “ben tornato” alla consuetudine dei Presepi rionali affermatasi ormai come vera e propria Tradizione e augurando a tutti i Sampieresi e non, **BUON NATALE e FELICE ANNO NUOVO!**

Panificio Artigianale

DIVERSI

PANE E DOLCI PRODUZIONE PROPRIA
ALIMENTARI

57030 – S. PIERO IN CAMPO

Macelleria da Piero

Carni fresche e prodotti
surgelati

P.zza Garibaldi, S. Piero



PIANTA PEI (tutto passa, tutto scorre)

Molti cicli, appunto, si concludono lasciandosi dietro un alone ed un'aura di mesta nostalgia. Anche quelli iniziati in epoche remote si chiudono e ci lasciano orfani con la sola eredità di una tristezza che difficilmente riusciremo a vincere e superare. Con la metà del mese in corso il dottor Ria, che è stato il nostro medico per quasi 40 anni, chiude la sua carriera professionale e si ritira in pensione per raggiunti limiti di età. Noi, dalle pagine di questo giornale, vogliamo ringraziarlo di cuore per l'opera preziosa svolta presso di noi. Con lui si conclude un'era, una storia, scompare l'ultima figura del medico tradizionale, quello vecchio stampo, preparato e capace, cortese e discreto, distaccato ed imparziale, al di sopra delle parti, di tutti e per tutti, cui poter affidare la salute del proprio corpo e da cui poter ricevere parole di conforto, cui poter confidare le proprie tristezze e difficoltà, talora miserie. San Piero, perdendo lui, resterà inesorabilmente orfana di quel punto di riferimento che, da tempo immemorabile, è stato il medico di condotta prima ed il medico di base dopo. Di certo non rimarremo abbandonati poiché un riferimento sanitario dovrà pur esserci anche dopo di lui, ma a S. Piero non ci sarà più il dottore, quello con la "D" maiuscola, quello proprio nostro, quello di San Piero. Con lui cadrà un altro baluardo della nostra piccola società, dopo la scomparsa delle Scuole. Egli rimarrà pur sempre fra noi, come amico e compaesano, come sportivo dai trascorsi iridati e gloriosi; da lui potremo sempre attingere consigli e suggerimenti. Avrà, insomma, più tempo per stare fra noi e con noi. Forse alcuni vati del pauperismo nichilista, profeti dell'anticampanilismo ipocrita

nostrano non si sentiranno toccati da una tale perdita, forse altri non ne coglieranno la gravità, ma ahimè! Fummo già predittori delle sventure che stavano abbattendosi sulla testa del nostro povero Paese le cui radici recise non riescono più a trasferire il necessario alimento al suo tronco che va lentamente essiccandosi. Quei distratti paesani si accorgeranno tardi dei beni preziosi che abbiamo perduto e di quelli che stiamo perdendo e capiranno che proseguendo per questa china diventeremo presto il dormitorio del Comune di Campo: un dormitorio con un bel balcone sul mare e con delle meravigliose finestre sui monti, ma purtroppo sempre un dormitorio. Anche le attività commerciali, un tempo numerose e fiorenti, vanno gradualmente declinando e riducendosi e quel che preoccupa maggiormente è il fatto che i fondi commerciali scompaiono commutandosi in appartamenti o magazzini di deposito. Il vecchio negozio della Cooperativa è scomparso ed il quartiere di San Francesco ha perso per sempre la sua bottega. In piazza di Chiesa, dove negli anni '50 contavamo fino a dodici esercizi commerciali e botteghe artigianali, adesso non è reperibile neppure un fondo per chi volesse intraprendere una nuova attività. Così dicasi del resto del Paese che corre gradualmente, ma inesorabilmente, verso la consunzione. Di ciò non accuseremo di certo nessuno pur prendendo atto di una tendenza e di una mentalità suicida sfortunatamente diffusasi nel tempo. Così noi che fummo testimoni di ben altri gloriosi e fecondi trascorsi, siamo, nostro malgrado, tristi testimoni, oggi, della chiusura di cicli oltre i quali rimarrà desolazione di vita e miseria intellettuale.

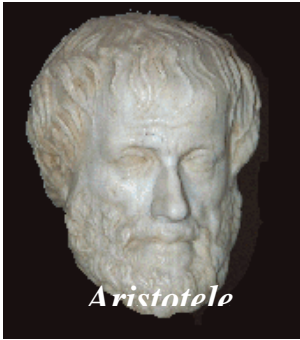




DAI GRADI DI PERFEZIONE ALL' ENTE "PERFETTISSIMO"

Prof. Aldo Simone

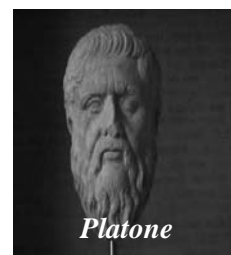
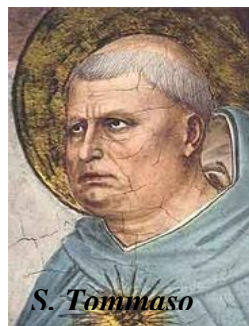
(titolare della cattedra di Storia e Filosofia nel Liceo "Enriques", ex "Ciano", di Livorno)



Scrive San Tommaso d'Aquino nel suo opuscolo sulle "Sostanze separate", posteriore alla "Somma Teologica": "Ogni essere che partecipa di una cosa prende ciò di cui partecipa da colui del quale partecipa, e, per quanto riguarda questo, ciò da cui partecipa è la sua causa, come l'aria, che ha la luce partecipata dal sole, il quale è la causa della sua illuminazione" (S.TOMMASO, "L'Uomo e l'Universo", Rusconi, pp.316-7). Da queste parole emerge, più chiaramente che nella "Somma Teologica", come S.Tommaso non pensi solamente ed esclusivamente sotto l'influenza di Aristotele, a cui pur fa riferimento col concetto di causa, ma si lasci anche guidare dalla dialettica della partecipazione di matrice platonica o, più esattamente secondo

alcuni autorevoli studiosi come il Carlini, neo-platonica. Il che depone a favore di S.Tommaso, perché lo libera dall'angusta e ingiusta riduzione all'aristotelismo puro e semplice, che di solito si compie nelle scuole e nella manualistica. In realtà quella di S.Tommaso è una mente originalissima che sa trarre sia da Platone sia da Aristotele gli spunti per la costruzione di una superiore, e organica, sintesi filosofica. In particolare il legame con Platone si avverte nel momento in cui, anziché usare l'analogia aristotelica del calore e del fuoco, presente nell'esposizione della quarta via contenuta nella "Somma teologica", preferisce l'immagine platonica del sole e dell'aria che riceve l'illuminazione dal sole, quale viva rappresentazione di come il mondo riceve da Dio, essere per essenza, l'essere per partecipazione. Ebbene, la quarta via alla dimostrazione dell'esistenza di Dio è proprio quella che con più forza si avvale della dialettica della partecipazione ossia della filosofia di Platone, una filosofia nata prima di quella aristotelica e comunemente nota col nome di idealismo, perché incentrata sullo sdoppiamento della realtà in due mondi alternativi ma non del tutto separati: quello delle idee che solo i matematici e i filosofi frequentano e quello delle ombre che queste stesse idee proiettano sul mondo sensibile a vantaggio degli empiristi e dei pragmatici, dei materialisti e dei "praticoni", insomma di quelli che "ci sanno fare" e che oggi vanno tanto di moda. A questi ultimi corrispondono, nel celebre mito della caverna, gli schiavi, i quali disprezzano e uccidono colui che invece è riuscito a liberarsi dalle catene dell'ignoranza e che tenta invano di liberare i suoi simili: farà la stessa fine di Socrate, condannato a bere la cicuta dagli ateniesi suoi concittadini. Questo stesso sdoppiamento della realtà poneva a Platone un problema di non facile soluzione che lo tormentò per tutta la vita e che lo spinse a riprendere più volte in mano il sistema da lui concepito, modificandolo quasi ininterrottamente: il problema dell'accordo tra l'uno e l'altro mondo ovvero il problema della possibilità stessa di coesistenza dei due mondi. Il rischio era quello di cadere nell'eleatismo, cioè nella concezione di Parmenide, il principale esponente della Scuola di Elea, nella Magna Grecia, secondo cui solo il mondo conosciuto dalla ragione è vero, mentre l'altro, quello conosciuto dai sensi, è falso e illusorio, appare ma non è. In questo caso non solo una parte della nostra vita, certamente di non poca importanza, verrebbe risucchiata nel nulla, ma non sarebbe neanche possibile riconoscere alcuna forma di molteplicità, compresa quella che ci fa cogliere le differenze tra una cosa e l'altra e tra un'idea e l'altra; tutto finirebbe per risolversi nell'essere unico parmenideo. Platone, allora, per dialettizzare il rapporto tra le cose e le idee salvando entrambe, concepì la "metessi", cioè il concetto di partecipazione, e la "mimesi", cioè il concetto di imitazione: le cose da un lato partecipano all'essere e alle qualità delle idee ad esse corrispondenti, dall'altro le imitano; mosse quindi da una "vis a tergo" e da una "vis a fronte" non rimangono immobili, ma si evolvono, divengono altro da sé, pur continuando ad essere se stesse, come è giusto che sia, altrimenti non sarebbero più riconoscibili. Per fare un esempio: io sono quel che sono perché da un lato partecipo, faccio parte, dell'umanità, e, dall'altro, mi sforzo, nei limiti delle mie possibilità, di diventarne un suo degno rappresentante. Mancando l'una o l'altra "forza", non ci sarebbe più vita e tutto finirebbe o per cristallizzarsi in una "morta gora", come

direbbe Dante, o per dissolversi in un effimero sogno. Di questa soluzione, Aristotele, che pure era stato un discepolo attento e riconoscente di Platone, si dichiarò insoddisfatto nella sua “Metafisica”, usando a proposito le seguenti parole: “Dire poi che le idee sono modelli, e che così di esse partecipano le altre cose, è fare delle frasi vuote e delle metafore poetiche”. In questo modo egli conculcava uno degli aspetti più affascinanti della filosofia, cioè la capacità di andare oltre il sensibile e l’intelligibile, avvalendosi anche del linguaggio poetico e metaforico non disgiunto mai come succede appunto nei bellissimi miti Eros, dell’auriga, ecc. S.Tommaso riuscì che nella forma, l’approccio platonico quello aristotelico incardinato nel concetto quarta via alla dimostrazione esporre: se osserviamo con attenzione la c’è un grado di perfezione, cioè di bontà, basso verso l’alto e viceversa. Già questo delle implicazioni pratiche evidenti e importanti: stiamo attenti – ci dice S.Tommaso – a non livellare troppo la realtà, a non vederla con gli occhi di chi non sa e non vuole riconoscere il giusto merito e si rifiuta di dare alle cose il peso corrispondente al loro valore. L’appiattimento in generale soffoca lo slancio creativo di cui le persone e la società hanno bisogno per vivere e progredire; l’alternativa, lo sappiamo bene, è quella beccera dell’egualitarismo a tutti i costi, quella nella quale non sono i poveri che diventano ricchi, ma semplicemente i ricchi poveri. E qui gli aggettivi “ricco” e “povero” non vanno intesi soltanto in senso economicistico, ma hanno un significato più ampio, alludono a tutto ciò che può arricchire o impoverire una persona: cultura, affetti, interessi, ecc. Dunque ci sono nelle cose diversi gradi di perfezione, ma salendo di grado in grado, nell’esperienza prima e nel pensiero poi, non possiamo non imbatterci in un ente sommamente perfetto che è principio, fonte e misura di ogni perfezione, tale ente è Dio. Egli è, al tempo stesso, anche causa degli enti sia per Platone sia per Aristotele. Infatti, spiega S. Tommaso, secondo Platone “il sommo Dio è per tutte le sostanze immateriali la causa che le fa essere ognuna uno e bene” e secondo Aristotele “è necessario che ciò che è massimamente ente e massimamente vero sia causa dell’essere e della verità di tutti gli altri esseri” (Op. cit., p. 317). Questa quarta via ha dunque un’importanza superiore alle altre perché oltrepassa la contrapposizione storica tra platonismo e aristotelismo, ben rappresentata nella famosa “Scuola di Atene” di Raffaello dal dito di Platone puntato verso l’alto e dalla mano di Aristotele rivolta verso il basso, e proietta la filosofia, e in particolare la metafisica, verso una nuova frontiera: quella dell’incontro della ragione con la fede cristiana, incontro di cui ancora oggi tanto si parla e che è di vitale importanza per non abbandonare la religione alla deriva fideistica e la scienza all’influenza nefasta del mito di Icaro, che provocò la sua stessa rovina volando così in alto da esporre le sue ali di cera al calore del sole.



Per la CASA giusta
non serve
girare tanto

CrecchiMobili
... ti puoi fidare

Selvatelle (PI)
Tel. e Fax 0587-653118
Rif. Isola d'Elba 0565-983025

www.crecchimobili.com
info@crecchimobili.com

L'Opinione

DISSOLVENZE

(dott. G.Cristiano- ex funzionario regionale)

Caro Lettore, Ti chiedo per un momento di ricordare alcune frequenze cinematografiche, quando il protagonista si sofferma a ricordare: fatti, eventi ed accadimenti che ha vissuto nel passato, e così il Regista rievoca, attraverso immagini in dissolvenza, quelle circostanze, quei fatti personali che il protagonista ripercorre, facendo scorrere il film della memoria. Ecco, questo il tema che mi sono proposto in questa circostanza, occasionato da un evento certo e ineluttabilmente inevitabile: la chiusura, in piazza Gadani, di quel punto vendita che, per decenni, ci aveva conservato il ricordo e la memoria storica più recente, quella figura di un bravo commerciante che con amorevole cura gestiva la c.d. “Cooperativa alimentare” e non solo la gestiva ma anche curava, concedendo credito a molti suoi clienti, che questi avessero l’essenziale, senza inutili sprechi e, con giudiziosa scelta, selezionava i rifornimenti della sua bottega. Poi, dopo la sua morte, ci fu la naturale continuità tramite la vedova e nessuno ebbe mai a lamentarsi di quella naturale continuità di abitudini e di accoglienza fin quando il tempo non ha chiesto la sua sostituzione, quella che oggi, per ragioni che non fanno parte della memoria, hanno indotto alla sua definitiva chiusura, provocando in molti dei suoi abituali clienti, uno struggente e desolante senso di nostalgia, dovendosi rassegnare a vedere un altro angolo buio nei luoghi degli scambi e degli incontri, di affezioni e di amicizia. Ed è sotto questo profilo che alla mia memoria si è presentata quella sequenza cinematografica in dissolvenza, rivivendo immagini, antichi odori di generi poveri, ma genuini, l’odore della mortadella, il colore delle confezioni di pasta nella carta azzurra, i bidoncini di sarde salate, di aringhe o di acciughe, la sessola deposta sul sacco della farina o dei cereali; questa le immagini di una sequenza cinematografica di cui parlo dall’inizio di questa riflessione che, sia pure nella loro fase terminale, ebbi modo di vivere direttamente o indirettamente ivi compreso il mercatino domenicale in piazza “alla Fonte” che potrei titolare “Compro, Baratto e Vendo”. Arrivavano al mattino i merciaioli ambulanti, aprivano i loro banchi con le diverse merci: forbici, coltelli, temperini, merletti, nastri, gomitolini di lana di ogni colore, pezze di stoffa più o meno comune o pregiata, scarpe o velette per copricapo per la Messa. A quel tempo era d’obbligo, per le donne che si recavano a Messa, coprire la testa, perché nella cultura antica i capelli, così come gli occhi, erano considerati i particolari elementi della seduzione ed espressione massima del desiderio, quindi, occasione del peccato. C’era anche il venditore di bigiotteria, di profumi ed altre cianfrusaglie per l’ornamento e c’era il venditore di giocattoli e bambole, dolcetti e caramelle ma, quel che più conta di questo ricordo era il fatto che non c’era fretta e quindi, tra un affare e l’altro, ognuno raccontava le varie storielle che di paese in paese si verificavano e quindi uno scambio di belle e buone notizie che impreziosivano lo scorrere delle ore; quei merciaioli erano i messaggeri portatori sempre di simpatici racconti, cantastorie ambulanti di vita paesana, notizie sempre belle ed allegre che ispiravano all’ottimismo perché chi vende deve saper raccontare il bello della vira e non rattristare il potenziale cliente. Questa simpatia, questo vivere il tempo in armonia, alleviava quelle che a quell’epoca erano le ristrettezze economiche e la lentezza dei movimenti in ogni specie di attività. Poi venne il progresso, il benessere, che nessuno condanna, ma quei rapporti e quel mercatino hanno ceduto il posto a l’unico, confusionale mercatino del Mercoledì a Marina di Campo. Meritano una menzione, in questa ricostruzione delle immagini in dissolvenza, le botteghe del vino, le interminabili partite a carte, le discussioni, a volte violente, su argomenti inutili, un posto dove si bevevo con le lunghe trattative tra “*padrone e sotto*” fino alla resa finale e la “*scimmia*” (ubriacatura) rimediata, sia che toccasse a Tizio che a Caio o a Sempronio, sempre “*scimmia*” era ed a volte si consumava in allegria, fra canti allegorici, a volte violenta ma comunque sempre gestita in qualche modo, guidata ed accompagnata sino all’uscio di casa da chi, forse un po’ alticcio, ma non ancora a livello d’incoscienza, si preoccupava di consegnare alla famiglia l’allegro ed incosciente compagno di giornata. In quei luoghi si trovava una comunità a sé stante, quasi un’altra famiglia, con un proprio gergo e si prolungava una tradizione della civiltà contadina dove si poteva, a volte, trovare un consiglio, alleviare un dolore e passare il tempo in una dimensione e con un legame quasi cameratesco. Quel mondo lo abbiamo sostituito senza rimpianti, la civiltà in cammino non ha bisogno di ubriachi, ma non lo abbiamo sostituito con uno migliore nei rapporti umani; questo, mi sia consentito constatarlo, non abbiamo conservato quel cameratismo, abbiamo dissolto quelle cellule intrise di affetto, di amicizia, fratellanza e partecipazione alla buona o alla cattiva sorte che si poteva verificare in Paese. Nel moderno mondo tecnologico abbiamo creato una società individuale dove ognuno, chiuso nella propria campana di vetro, consuma la sua solitudine e la propria verità. Un accenno fugace va inserito in quello che la memoria ti porta di questi anni perduti (cioè andati) sul tempo: non ci sono più le famiglie numerose, quelle che da sole, quattro o cinque casati, popolavano il Paese e con orgoglio si riunivano intorno al capostipite in armoniose tavolate di cibi poveri per enumerare pregi e difetti

dell'uno o dell'altro figlio, dei nipoti, dei fratelli e delle sorelle, dove si facevano progetti comuni per l'avvenire. Questo retaggio ieri costituiva ricchezza di affetti, oggi, spesso lo viviamo come causa di disagio. Voglio chiudere questa nota con un particolare pensiero per consentirmi di uscire dalla pietosa nostalgia in cui sembra voglia calarsi la mia memoria e dirò: "Nonostante le quasi onnipresenti voci del vento che intristiscono i tramonti, siamo sempre disposti a tornare nei luoghi d'amore, dove il Paese un giorno ci accolse con affettuosi amplessi.

Historia Nostra

La CANALA del CIGLIO ROSSO *(di A.M.Gentini).*

Lungo il dirupo che dalla strada che conduce a Cavoli degrada verso la scogliera di Colle Palombaia, molti anni or sono, fu creato una specie di palmento (incavo) con inclinazione verso il mare, munito di solide spondine. Nella suddetta cavità, che nel basso terminava in forma molto ridotta al fine di consentire alle materie che venivano immesse di essere introdotte in una scanalatura terminante a più di due metri d'altezza dal livello del mare, veniva depositato il silicato idrato di alluminio (caolino) che veniva estratto dalla cava della Terra Bianca diligentemente gestito, dall'inizio del secolo scorso e fino all'inizio del 2° conflitto bellico 1940 – 1945, da Piccetti (Angelo Colombi), Gambautte (Giuseppe Retali), Zi'Leone (Giuseppe Galli) ed altri. I siti da dove veniva estratto il prezioso materiale erano da individuare nelle zone pedemontane de Le Caviere, sotto Facciatoia, alla Cote Pinzuta e al Calcinaio. Il caolino veniva estratto dalle viscere della terra mediante scavo praticato in superficie con attrezzature manuali: bidente, piccone, zappa e pala. Effettuata l'opera di sbancamento si provvedeva a rendere più accessibile ogni luogo dal quale attingere la "caolinite". Si aggrediva quindi il fianco collinare procedendo con il sistema delle gradinate. Il numero dei gradini variava a seconda dell'altezza del sito cava, dalla base al suo apice. La spianata, alias pedata, aveva una profondità utile a quei movimenti consentiti agli addetti all'escavazione. Mentre il bianco silicato (materiale ottimo per la fabbricazione di piatti, tazze e porcellane) veniva trasportato a spalla con le coffe (recipienti di una certa capienza realizzati con stecche legnose e vimini) sulla piazza denominata "caricatoio", il materiale di scarto veniva trasportato con vagoncini metallici "a spinta umana", sino alla discarica. Spesso i ragazzacci di allora, notte tempo, deviavano i vagoncini, facendoli scivolare a valle con grave nocumento per quei poveri escavatori che, il mattino seguente, erano costretti a provvedere al recupero inviando indicibili impropri all'indirizzo di tali atti vanalici. Una volta che il caricatoio conteneva un certo quantitativo di materiale si ricorreva al noleggio di un veliero che, se bonaccia, si ancorava a breve distanza dagli scogli adiacenti il Ciglio Rosso e da lì immagazzinava nelle proprie stive circa 16 – 18 tonnellate di materiale. L'operazione di caricamento assumeva, purtroppo, degli aspetti poco incoraggianti. Molto ricorrenti erano gli episodi che avviliavano quella povera gente. Durante l'opera di caricamento veniva reclutato un certo numero di quadrupedi da soma, da adibire al trasporto della "terra bianca", alias caolino, dalle cave alla Canala del Ciglio Rosso. Il materiale veniva stivato in due o tre coffe che, disposte una sull'arcocchio sinistro, una su quello destro e una terza tra gli arcioni della sella, formavano la soma. Una volta che il cavallo o l'asino giungevano al Ciglio Rosso le coffe venivano dissomate e svuotate sulla quota limite della Canala, mentre il personale addetto provvedeva a far scivolare il materiale (con indescrivibile boato) sino all'imboccatura di un semitubo dal quale, infine, giungeva, scorrendo in basso, nella stiva del natante. Effettuato il carico del caolino il pavicello salpava le ancore e si dirigeva verso un porto del Continente. Molti furono i quadrupedi che, percorrendo il sentiero più accidentato del luogo, precipitarono nella Canala senza che vi fosse per essi possibilità di recupero.

INDULTO E MESSA TRIDENTINA



Un nostro assiduo lettore ci chiedeva, nella lettera pubblicata sul Sampierese del mese di Novembre, che differenza vi fosse fra vecchia Messa, cosiddetta tridentina o di San Pio V, e quella attualmente in uso e che cosa fosse l'indulto che permetteva la celebrazione della prima. Con la Costituzione apostolica *Missale Romanum* del 20 ottobre 1969 il papa Paolo VI indiceva un nuovo messale (alla elaborazione del quale il presidente della Commissione per la Riforma liturgica padre Annibale Bugnini aveva chiamato anche appartenenti a "gruppi" protestanti) per la chiesa di rito latino, con decorrenza dal 30 novembre dello stesso anno per cui il precedente, in vigore da oltre 400 anni, cadeva in disuso **ma non fu mai abrogato** come più volte autorevoli cardinali hanno dichiarato (il Card. Stickler, il Card. Medina Estèves, il Card. Castrillon Hojos ecc.). Ma il suo accantonamento non fu indolore in quanto da ogni parte del mondo iniziarono a giungere alla Santa Sede richieste per poter continuare a celebrare la S. Messa con gli antichi libri (San Pio da Pietrelcina celebrò sino alla morte per speciale dispensa di Paolo VI la S. Messa antica) e si formarono movimenti, che avevano per scopo quello della salvaguardia del latino liturgico e del canto gregoriano (come fra l'altro raccomandava la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* agli articoli 4, 36, 54 e 116.) . Fra questi movimenti ed associazioni internazionali vi è l'UNA VOCE che intrattiene rapporti cordiali con la Santa Sede. Per venire incontro ai numerosi sacerdoti e fedeli il 3 ottobre 1984 il papa Giovanni Paolo II concedeva con lettera apostolica "**Quattuor abhinc annos**" l'indulto che permetteva, dietro particolari condizioni, di poter celebrare la Messa secondo l'antico messale. Il 2 luglio 1988 con lettera apostolica "**Ecclesia Dei afflictata**" concedeva un nuovo e più generoso indulto affinché "questi fedeli cattolici, ...si sentissero facilitati nella comunione ecclesiale per cui *"dovrà essere ovunque rispettato l'animo di coloro che si sentono legati alla tradizione liturgica latina, mediante un'ampia e generosa applicazione delle direttive, già da tempo emanate dalla Sede Apostolica, per l'uso del Messale romano secondo l'edizione tipica del 1962"* Per potere usufruire di quanto sopra i gruppi o le congregazioni od i singoli sacerdoti dovevano dichiarare, fra l'altro, di accettare comunque la validità della Messa di Paolo VI. Questo per quanto concerne l'indulto che giuridicamente è una concessione o "privilegio" , fatto in deroga alla legge comune, dal Papa. Per quanto riguarda invece le differenze tra il vecchio ed il nuovo Rito il discorso si fa più complicato. Istruttiva è la lettura del "**Breve Esame Critico**" del *Novus Ordo Missae* presentato il giorno del Corpus Domini del 1969 al papa Paolo VI dai Cardinali Ottaviani e Bacci. Il primo prefetto del Sant'Uffizio (la attuale Congregazione per la dottrina della fede) ed il secondo, il più grande latinista della Chiesa Cattolica che ha lasciato un ponderoso vocabolario nel quale sono inseriti e tradotti in latino tutti i termini moderni: bomba atomica, telefono, aeroplano e televisione compresi. Di questo elaborato trascriviamo la parte introduttiva, cioè la lettera di accompagnamento che i suddetti Cardinali prepararono per la presentazione dello stesso al Papa.

"**Beatissimo Padre** esaminato e fatto esaminare il *Novus Ordo* preparato dagli esperti del *Consilium ad exequendam Coistitutionem de Sacra Liturgia*, dopo una lunga riflessione e preghiera sentiamo il dovere, dinanzi a Dio ed alla Santità Vostra, di esprimere le considerazioni seguenti:

- 1) Come dimostra sufficientemente il pur breve esame critico allegato – opera di uno scelto gruppo di teologi, liturgisti e pastori di anime – il **Novus Ordo Missae**, considerati gli elementi nuovi, suscettibili di pur diversa valutazione, che vi appaiono sottesi ed implicati, rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII de Concilio Tridentino, il quale, fissando **definitivamente** i "canoni" del rito, eresse una barriera invalicabile contro qualunque eresia che intaccasse l'integrità del mistero.
- 2) Le ragioni pastorali addotte a sostegno di tale gravissima frattura, anche se di fronte alle ragioni dottrinali avessero diritto di sussistere, non appaiono sufficienti. Quanto di nuovo appare nel *Novus Ordo Missae* e, per contro, quanto di perenne vi trova soltanto un posto minore o diverso, se pure ancora ve lo trova, potrebbe dar forza di certezza al dubbio – già serpeggiante purtroppo in numerosi ambienti – che verità sempre credute dal popolo cristiano possano mutarsi o tacersi senza infedeltà ad sacro deposito dottrinale cui la fede cattolica è vincolata in eterno. Le recenti riforme (1) hanno dimostrato a sufficienza che nuovi mutamenti nella liturgia non porterebbero se non ad un totale disorientamento dei fedeli che già danno segni di insofferenza e di inequivocabile diminuzione della Fede. Nella parte

migliore del Clero ciò si concreta in una torturante crisi di coscienza di cui abbiamo innumerevoli e quotidiane testimonianze.

- 3) Siamo certi che queste considerazioni, che possono giungere soltanto dalla viva voce dei pastori e del gregge, non potranno non trovare un'eco nel cuore paterno di Vostra Santità, sempre così profondamente sollecito dei bisogni spirituali dei figli della Chiesa. **Sempre i sudditi, al cui bene è intesa una legge, hanno avuto, più che il diritto, il dovere di chiedere con filiale fiducia al legislatore l'abrogazione della legge stessa.**

Supplichiamo perciò istantemente la Santità vostra di non volerci togliere – in un momento di così dolorose lacerazioni e di sempre maggiori pericoli per la purezza della Fede e l'unità della Chiesa, che trovano eco quotidiana e dolente nella voce del Padre comune- la possibilità di continuare a ricorrere alla integrità faconda di quel **Missale Romanum** di San Pio V dalla santità Vostra così altamente lodato e dall'intero mondo cattolico così profondamente venerato ed amato". (2)

NOTE:

- (1) Già la S. Messa tridentina era stata tradotta nelle lingue volgari, era stato abolito il salmo XLII dalle preghiere introduttive ai piedi dell'altare, era stata introdotta la preghiera dei fedeli o preghiera universale, era stato abolito l'ultimo vangelo e le preghiere che seguivano la messa.
- (2) Il papa, come evidenziato dai fatti, non tenne di conto delle osservazioni esplicitate nella lettera e nei successivi otto capitoli del Breve Esame critico. Devono passare ben 16 anni prima che Giovanni Paolo II dia dispensa per la celebrazione della S. Messa antica. Nella Bolla di indizione, del 14 luglio 1570, "**Quo primum tempore**" del **messale tridentino** il Papa S. Pio V, all'undicesimo capitolo, testualmente scriveva: "*Nessuno dunque, e in nessun modo, si permetta con temerario ardimento di violare e trasgredire questo nostro documento: facoltà, statuto, ordinamento, mandato, precetto, concessione, indulto, dichiarazione, volontà, decreto, inibizione. Che se qualcuno avrà l'audacia di attentarvi, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo*"

Arte e dintorni a cura di A. Gabbriellini



Sculture in ferro dipinto

Come accennai nel numero precedente oggi vi parlo delle sculture "costruite" in ferro dipinto. Che contrariamente alle "tradizionali" si presentano come fili di ferro stilizzati con simboli sospesi ed hanno avuto la loro prima divulgazione nel 2003 in una mostra antologica a Pontedera, promossa da quel Comune, presentata dal critico Dino Carlesi, in cui figuravano anche sculture in ferro compresso, di tutt'altro concetto, che avevo lavorato intorno agli anni cinquanta. Nove di queste recenti sculture "costruite" in ferro dipinto, di varia misura ma tutte di identico contenuto concettuale, sono state esposte nella mostra che la Città di Lucca ha promosso a Villa Bottini nello scorso mese di Maggio; esposizione personale pubblica che ho dedicato a Gillo Dorfles perché ispirata ai concetti del suo libro filosofico "L'intervallo perduto" e presentata in catalogo dallo storico Luciano Caramel. In questi lavori il progressivo emergere di titoli connessi all'**intervallo** così per portare qualche esempio: *Temporalità intervallata, Discontinuità temporale, Giungere all'intervallo, Percorso intervallare*, si coniuga con l'insistenza di quei miei pensieri riferiti alla presenza del "fattore diastematico".

L'elaborazione tecnica di questi lavori prevede una applicazione artigianale - da "fabbro"- e si sviluppa attraverso il taglio del "tondino" o del "quadrello", della lamiera, la saldatura autogena, le varie colorazioni dei simboli e della struttura portante quasi sempre di colore blu. Non in tutti i casi il lavoro è preceduto da un disegno a matita o al computer. Nella foto: "Temporalità intervallata" del 2005, cm.99x54x12.

e-mail: andreagabbriellini@hotmail.com



L'Angolo di ESCULAPIO

UNA VITA TRA CONDOTTA E MEDICINA DI BASE

(dottor G.P. RIA – medico a S.Piero dal 1969)

In prossimità del mio pensionamento, che per normativa contrattuale decorre dal compimento del 70° anno di età (sono nato il 16-12-1936), e anche per compiacere l'amico e collega Patrizio Olivi che mi ha sollecitato a farlo, mi piace fare alcune considerazioni intorno alla mia ultra trentasettenne attività di medico di famiglia, medico di base secondo la moderna terminologia, svolta in San Piero, Sant'Ilario, Seccheto e dintorni: ho preso servizio come medico condotto a San Piero il 1° Maggio 1969 dopo che avevo sostituito per un breve periodo il dottor Pertici e dopo che avevo svolto per sei mesi l'attività di medico condotto a Pomonte. Da allora ho ininterrottamente, e quindi per oltre 37 anni, lavorato a San Piero e zone limitrofe prima come medico condotto e poi, dopo la riforma sanitaria del 1979, come medico di base. In tutto questo tempo ho curato più generazioni di Sampieresi, molti dei quali ho visto nascere e molti, purtroppo, giungere al termine della loro esistenza nonostante i miei sforzi perché ciò non avvenisse (quante figure e personaggi sampieresi scomparsi da più o meno tempo, passo spesso in rassegna attraverso frequenti e fugaci flashes – back!). Nonostante il mio carattere non molto estroverso e poco incline alla socializzazione credo di aver avuto, e di avere tuttora, un buon rapporto con i Sampieresi, sia come medico, sia come normale persona. Come medico, a parte qualche eccezione relativa a reiterate, petulanti richieste di prestazioni assolutamente inutili o comunque impossibili da favorire da parte mia, e soprattutto a causa di una palese diffidenza nei miei confronti, il rapporto di fiducia e di stima reciproca è stato soddisfacente ed appagante ed il mio lavoro, che ho cercato di svolgere con onestà, disponibilità e con la competenza derivatami dal bagaglio culturale

appreso dagli studi universitari ma, soprattutto acquisito sul campo, credo che sia stato apprezzato dalla quasi totalità dei Sampieresi con i quali mi scuso se a volte non sono stato paziente come forse avrei dovuto. Credo di essere stato l'ultimo medico "vecchio stampo" che ha svolto la professione in modo tradizionale visitando i malati e redigendo le ricette a mano ma, soprattutto, avendo un rapporto personale e continuato con gli assistiti di cui sono venuto a conoscenza non solo delle problematiche fisiche, ma anche di quelle psicologiche ed esistenziali in genere, diventando, oltre che medico, anche psicologo, amico e dispensatore di consigli in genere (mi ricordo sempre di quella vecchietta che, in prossimità di una tornata elettorale mi chiede: "Dottore, per chi mi consiglia di votare?"). Adesso i giovani colleghi lavorano diversamente, in maniera più moderna, dotandosi di attrezzature tecnologicamente avanzate e organizzandosi in associazioni ed équipes onde rispondere, tramite un lavoro di gruppo, ad ogni esigenza dell'assistito. Mi auguro che tutto questo non porti ad una disumanizzazione della professione del medico di famiglia perché ritengo che il rapporto umano sia la componente più importante della nostra professione. Chi prenderà il mio posto comunque sarà un giovane collega, peraltro campese, esperto e volenteroso che, a parte un certo periodo di assestamento, non farà certo rimpiangere la vecchia guardia. A lui auguro buon lavoro e a voi, cari Sampieresi, auguro di dover ricorrere a lui il meno possibile. Congedandomi da voi come vostro medico, vi abbraccio affettuosamente e mi ripropongo come semplice compaesano augurandomi che tale prossimo rapporto continui a rimanere improntato a stima e rispetto reciproci.



Il Sampierese può essere consultato on line alla pagina:

http://www.sanpiero.com/nuova_pagina_1.htm

CIVILTA' e LAVORO



PRIME CAVE DI GRANITO A FETOVAIA

(di Fiorenzo Galli- comandante Marina mercantile)

La prima cava di granito fu impiantata a Fetovaia nel 1925 da Agostino Galli (zio Totanino) in fondo al fosso che divide in due il piccolo agglomerato di case. Era proprio in fondo dove il terreno comincia a pianeggiare. In quella zona fino ai primi anni settanta tutte le famiglie possedevano un piccolo, e a volte un piccolissimo, fazzoletto di terra, dove coltivavano l'orto per il fabbisogno familiare (Ora in quella zona ci sono tutti i parcheggi e una piccola villetta). I terreni erano resi fertili dal fosso che costeggiava tutta la zona e portava acqua al mare fino a primavera inoltrata. Dalla parte del fosso tutti i confinanti, assieme, avevano costruito un muro a secco per proteggere i terreni dalle piene invernali; il muro a volte, in certi tratti, spariva avvolto da un fitto canneto le cui canne servivano sia per l'orto che per palare le vigne. Di fianco al muretto a secco avevano costruito una piccola strada (un viottolo), nella quale passavano i somari che trasportavano il granito dalla cava alla spiaggia, dove avevano



spianato una duna di sabbia ed avevano fatto la "piazza", per stoccare i pezzi lavorati: cigli, cordoni, banchine e quant'altro servisse per completare il carico del bastimento. Il sistema di trasporto, nella sua semplicità, era impegnativo, faticoso e soprattutto lento, fatto a dorso di somari. Con la "funne da soma", venivano fatte diverse passate tra i due arcioni della sella, sopra la quale veniva caricato di traverso, il pezzo di granito (ne portavano uno alla volta perché il loro peso si aggirava intorno ai 130 kg.) che poi veniva bloccato con il resto della fune. La funzione della fune sulla quale erano adagiati i pezzi, era quella di ammortizzare gli scossoni che i poveri somari provocavano, camminando così carichi su di un viottolo dissestato e in alcuni tratti appena accennato. Durante il tragitto il somaro era accompagnato da due persone, una per parte, che avevano il compito di impedire che il pezzo di granito sbandasse con il pericolo di rovesciare anche la sella. Per preparare il carico per un bastimento, che portava dalle trenta alle ottanta



tonnellate (raramente in quegli anni oltrepassavano le cento), ci volevano parecchi giorni di duro lavoro. Nel 1926, come risulta da un documento, fu stipulato un contratto tra Agostino Galli, da una parte, e Giulio Gavina dall'altra. Il primo si impegnava a fornire al secondo 200 metri di "ciglio" all'anno e il secondo, oltre a ritirare tutto il granito lavorato, si impegnava a fornire duecentodieci metri di ferrovia e due vagoncini da carico. La ferrovia fu posizionata lungo la vecchia strada e questo nuovo sistema di trasporto rivoluzionò tutto il modo di trasportare il granito; con due vagoncini alla volta i tempi di trasporto erano ridotti a un terzo, con molta meno fatica. I primi operai impiegati nella nuova cava furono Angiolino Lupi (che tutti chiamavano il Sindaco)

socio di Agostino Galli, mio padre Vittorio, allora dodicenne, zio Ugo suo fratello, di due anni più grande, e Vincenzo figlio di Agostino coetaneo di mio padre. Per il caricamento dei bastimenti il sistema era quello sperimentato nella spiaggia del Seccheto. Veniva costruito, sulla spiaggia, un pezzo di pontile fisso, fin dove un uomo immerso nell'acqua poteva lavorare, poi costruivano una zattera con i fusti di benzina vuoti, che ormeggiavano in testa al pontile fisso, in modo da spostare il punto di caricamento il più a largo possibile, evitando così che le lance dei bastimenti ed i gozzi locali, ma soprattutto i grossi lancioni (che spesso noleggiavano a Campo dalla Navigazione Toscana e rimorchiavano fino a Fetovaia), una volta carichi al massimo, rimanessero incagliati sul bassofondo. Sulla testa della zattera veniva armata una



capriata per sospendere il granito; era un lavoro ingrato perché gli uomini dovevano scendere in mare anche d'inverno per fare le buche nella sabbia per poi conficcarvi i tre lunghi pali che formavano la capriata. Una volta posizionati i pali veniva agganciato un paranco che serviva per tirare su i pezzi di granito. Arrivati sul pontile con la lizza e caricato a bordo dei gozzi il granito, sopra a questi e alle lance di servizio dei bastimenti veniva fatto un pagliolato tra il carabottino di prua e di poppa, coprendo anche i banchi di voga in modo da avere più spazio da dedicare al carico, a parte quelli della Navigazione Toscana che erano molto grandi e il granito veniva caricato direttamente sopra i paglioli. Una volta caricati i gozzi e la lancia di servizio iniziava la spola tra il pontile e il bastimento che aspettava alla fonda, in mezzo al golfo, con il bigo di carico già sbracciato fuoribordo. Il tragitto veniva fatto vogando in ginocchio tra i pezzi di granito lavorato, il che era abbastanza faticoso e disagiabile. A volte, se il tempo si faceva minaccioso e c'era urgenza di finire il più presto possibile, venivano caricati tutti i gozzi di Fetovaia, 4 o 5 in tutto, ed il lavoro si faceva frenetico. Succedeva anche che, quando si metteva lo scirocco, il mare si facesse grosso così da sospendere la caricazione e prendere subito il largo, e già mentre i marinai del bastimento salpavano l'ancora, alzando e abbassando le stanghe del "ghin-don", tutti i battelli avevano legato la loro cima sopra la prua del bastimento e vogando tutti assieme cercavano di portarlo fuori dal golfo quanto bastava perché potesse prendere vento così da poter alzare le vele e bordeggiando allontanarsi verso il mare aperto. Succedeva inoltre che gli uomini del posto addetti allo stivaggio non riuscissero più a trasbordare sopra i gozzi e così, una volta che il bastimento aveva montato la punta di Fetovaia, si mettesse in poppa per andare a cercare ridosso verso S. Andrea o Marciana Marina mentre, una volta all'altezza Dell'Ogliaera, dove cominciava a prendere un po' di "ridosso", venissero portati su la spiaggia da dove rientravano a piedi a Fetovaia.. Tutto il legname che veniva adoperato, sia per fare il pontile sia per i pagliolati delle imbarcazioni, veniva recuperato sopra la spiaggia, buttato dal mare in grande quantità (specialmente quando faceva scirocco). Tutto questo lavoro andava rifatto una volta caricato il bastimento perché bisognava smontare tutto; l'unica cosa che rimaneva era il pontile fisso. Circa un anno dopo, Mario Rocchi costruì una seconda ferrovia che partiva dalla "piazza" preparata vicino alla casa di Nello Lupi (oggi Trasformata in pensione) e andava al Coteretto dove, sopra un grosso scoglio sul mare, era stato innalzato un "Picche", che non era altro che un grosso tronco (simile agli alberi dei bastimenti), ben ancorato con grossi cavi di acciaio (venti) fissati sopra gli scogli stessi e su questo un bigo, sempre di legno molto lungo, che veniva manovrato sia da terra sia da bordo per mezzo di paranchi. I cigli venivano "imbracati" con un paranco fissato sotto la testa del bigo nella seconda "piazza", dove erano stoccati i graniti pronti per l'imbarco, un po' sopra gli scogli dove era stato posizionato il "picche". I bastimenti manovravano abbastanza agevolmente, davano fondo all'ancora di dritta per tenersi larghi dagli scogli, poi mettevano delle lunghe cime a terra, legate bene attorno agli scogli; qualcuno metteva anche una seconda ancora "volante" di poppa sempre a dritta e, manovrando sia le ancore che i cavi di ormeggio, si mettevano paralleli alla "Piazza" facendo in modo che una volta tirato il bigo a bordo, l'imbracatura dei cigli coincidesse con il centro della stiva. Mario Rocchi ha lavorato così per molti anni. I primi tempi con questo sistema l'imbarco del granito avveniva in modo più rapido e meno faticoso. Le cave però erano state aperte molto in alto, fra le case di nonno Giovanni e di Rocchi stesso e il trasporto verso la prima piazza avveniva per mezzo delle "lizze" e da lì, con i vagoncini fino, al Coteretto. Tutto il lavoro prodotto da



Rocchi era acquistato dal Mellini di Cavoli fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Questo sistema di caricazione è durato fino circa alla fine degli anni cinquanta. In quegli anni avvenne la costruzione della strada provinciale ma, già appena era stato fatto il tracciato, ci passavano tutti e prima di essere ultimata Rocchi comprò un camion ed in modo abbastanza avventuroso suo genero, che era l'autista, riusciva ad andare a caricare nelle cave e portare il granito lavorato fino a Marina di Campo e da lì poteva essere caricato a bordo dei bastimenti in modo più agevole.



Il Canto di Apollo

IL DOTTORE

*Entra disinvolto
nel palazzo gentilizio,
nel tugurio del derelitto,
nel convento, nella prigione
fedele a sua missione.*

Chi è ?

E' il Dottore. (N. Montauti)

PREGHIERA AL BAMBINO GESU'

Caro Bambino Gesù, come ogni anno commemoriamo la Tua nascita, la Tua venuta sulla terra per farci conoscere la Tua bontà, il Tuo Amore.

Tuo Padre ci ha creato a Sua immagine e somiglianza, ma la mente umana spesso ha cambiato direzione.

Per questo ha mandato Te sulla terra perché non proseguiamo più tra cattiveria ed odio.

Ancora quest'anno, nella tua commemorazione, aiutaci oggi, come allora, ad aprire i nostri cuori, a far capire alle anime che, ancora oggi odiano e distruggono, ciò che era stato costruito con il Tuo sacrificio e raggiungere così la pace e l'Amore.

Gloria a Te, Bambino Gesù! Aiutaci ancora una volta a costruire un nuovo mondo!

Aiutaci Tu che sei Amore! Amen.

(Luigi Martorella)



*Sviluppo
Diapositive
Stampe
Digitali*

**Laboratorio Fotografico
PHOTO CENTER**
Via Puccini 11 Marina Di Campo Isola D Elba
Tel & Fax 0565 977537 Foto In 30 Minuti



Prezzemolo
Prezzemolo
Prezzemolo
Prezzemolo
Prezzemolo

CALATA ITALIA, 1201 PORTOFERRAIO - ISOLA D'ELBA TEL. 0565 917973



Il Sampierese

Mensile di attualità, costume e politica del territorio di Campo nell'Elba.

Direttore responsabile : **Salvatore Di Mercurio.**

Direttore esecutivo : **Patrizio Olivi**

Redattore: **Vito Giudice**

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Livorno il 27 febbraio 2004, n. 6

Stampato in proprio.

Hanno collaborato a questo numero:

P. Adilardi, G. Cristiano, A. Gabbriellini, F. Galli, A.M. Gentini, L. Martorella, N. Montauti, G.P. Ria, A. Simone.

Per le lettere al giornale, e-mail: redazione.sampierese@tiscali.it - patriziolivi@yahoo.it

